

LA PROPOSTA / L'ASSESSORE: "UNICA VIA PER COLMARE IL DISAVANZO"

Colomban: "Una tax holiday per Roma"

Colomban: "Città zona franca meno tasse, più investimenti"

Per farlo serve una legge, cura dimagrante per le partecipate: da 30 a 12
Su Atac apre alla partnership per risanare. Preferite le aziende pubbliche

GIOVANNA VITALE

LA PAZZA idea. È quella che la giunta Raggi sottoporrà al governo «per eliminare il disavanzo strutturale che negli anni ha portato il Campidoglio ad accumulare, in parte per mala gestione, in parte per la carenza di trasferimenti statali, 12 miliardi di debiti, che salgono a 15 calcolando i 3 miliardi di buco ereditato a giugno 2016», spiega l'assessore alle Partecipate Colomban.

OSPITE della tavola rotonda sulla riorganizzazione delle società comunali organizzata dalla Cisl all'Hotel Palatino, Colomban ha illustrato uno dei pilastri del progetto "Roma Capital Mundi", summa della visione grillina sull'Urbe, da lui coordinato. «La nostra intenzione è quella di creare una tax holiday, trasformare cioè la città in una sorta di porto franco, anche se già mi immagino le proteste dei territori limitrofi».

Un'idea ardita assessore? In che cosa consiste e come si può realizzare?

«Intanto serve una legge dello Stato. Ed è quello che proporremo nella interlocuzione col governo sulle dotazioni finanziarie che servono a Roma. Non dimentichiamo che la capitale ha un territorio che è 7 volte Milano, ma riceve in media 1.869 euro per abitante contro i 3.748 del capoluogo lombardo. Inoltre tutte le capitali del mondo hanno risorse aggiuntive rispetto a quelle stan-

dard, solo Roma no».

Una vecchia storia, Colomban. E questo cosa c'entra con la tax holiday?

«In Italia l'imposizione fiscale, tra tasse dirette e indirette, nazionali e locali, è del 68%. Un capesto per le imprese. Se a Roma ci consentissero di abbassarle, in cambio di investimenti e posti di lavoro, sarebbe una bel volano di sviluppo e di risorse».

Intanto però voi avete bloccato il piano di dismissioni delle partecipate comunali che avrebbe consentito un forte risparmio.

«Non è vero. Lo faremo, ma a modo nostro. Alla fine della cura, tramite accorpamenti, liquidazioni e fusioni, scenderemo a 10 massimo 12 partecipate contro le oltre 30 attuali. E senza lasciare nessuno per strada».

La riforma Madia però imporrebbe di dismettere tutte quelle non strategiche. Mentre voi avete salvato sia Assicurazioni sia Farmacap.

«La legge ci consente di tenerle e noi lo faremo. Anche perché AdIR e Farmacap sono tra le più floride che abbiamo».

E con Atac in perdita da più di cinque anni? Per risanarla pensate a una partnership con Ferrovie?

«Non lo escludo. Noi non siamo chiusi, non diciamo no a partnership soprattutto con aziende pubbliche che possono dare dei contributi, anche perché nel

2019 per legge i trasporti dovranno andare a gara».

E nel frattempo? Il Tpl a Roma è al collasso.

«Abbiamo ereditato una situazione ingestibile, con i bus che si rompono perché hanno un'età media di 13 anni, contro i 4 del Nord Europa e i 7 del Nord Italia. Col nostro piano Atac tornerà in pareggio entro il 2018, un miracolo, mentre tra i tre e i cinque anni riavremo 2.000 bus in strada contro i 1.200 attuali. Certo, i romani non credo abbiano la pazienza di aspettare, perciò abbiamo in corso un dialogo con il governo per far ripartire Roma».

È vero che sarà Bruno Rota il prossimo dg di Atac?

«In Atac c'è una commissione che si sta occupando della selezione. La rosa si è ristretta a tre candidati. Rota è uno dei tre».

A quando le nozze Acea-Ama per chiudere il ciclo dei rifiuti?

«Stiamo sviluppando una sinergia. Acea allargherà gli impianti di trattamento e lo stesso farà Ama con le capacità finanziarie che ha. L'obiettivo è di non smaltire più i rifiuti all'estero».

Non era ancora in giunta quando Raggi ha detto no alle Olimpiadi. Lei è favorevole o contrario?

«Sono un costruttore e quindi sono anche per lo sviluppo verticale, ma è una considerazione personale, quando si è in squadra si lavora in squadra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CURIOSITÀ

La sindaca prova a silenziarlo ma l'assessore non ubbidisce

L'ASSESSORE Massimo Colomban era già seduto al tavolo dei relatori invitati dalla Cisl per disquisire sulla riforma delle partecipate quando la sua assistente gli si avvicina con il volto tirato. «Assessore la sindaca ha appena chiamato, dice che c'è un'urgenza, deve tonare subito in Campidoglio». Colomban la guarda tra l'allibito e il perplesso, «stiamo per cominciare», taglia corto, «adesso non è possibile, dica alla sindaca che sarò lì fra un'ora, massimo un'ora e mezza». La ragazza però non si muove, atterrita dalle conseguenze. E si capisce pure perché.

Un paio di minuti prima, mentre era di corvè all'ingresso dell'hotel su via Cavour, da palazzo Senatorio arriva una telefonata: Raggi ordina l'immediato rientro dell'assessore. «Ma sta cominciando a parlare», protesta l'assistente. «E lei le dica di fermarsi e di tornare», replica la voce dall'altra parte del filo. «Ma con che scusa lo faccio alzare?», tenta di fare argine la collaboratrice. «Non mi interessa, lei lo faccia e basta», la risposta secca. La ragazza perciò scende giù nella sala convegni e porta l'ambasciata a Colomban. Il quale però non ci pensa proprio ad abbandonare in tronco la platea. «Io resto, li avverta» la liquida, senza neppure chiedere il perché di tanta urgenza. Lei si allontana e sospira: «La sindaca dovrà aspettare».

(gio.vi.)